

Relazioni sociali e convivenze in ambito urbano.

Una lettura psico-antropologica di alcune parole-chiave

Giuseppe Licari

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 15, n° 1, luglio 2020</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Relazioni sociali e convivenze in ambito urbano. Una lettura psico-antropologica di alcune parole-chiave	
Autore	Ente di appartenenza
Giuseppe Licari	<i>Centro Studi e Ricerche Koisema, Cremona</i>
Pagine 125-139	Pubblicato on-line il 29 luglio 2020
Cita così l'articolo	
Licari, G. (2020). Relazioni e convivenze in ambito urbano. Una lettura psico-antropologica di alcune parole-chiave. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 15, n° 1, luglio 2020, pp. 125-139 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Relazioni sociali e convivenze in ambito urbano. Una lettura psico-antropologica di alcune parole-chiave

Giuseppe Licari

Riassunto

Il lavoro che propongo proviene dalle mie ricerche sulla rigenerazione urbana all'interno dei 'contratti di quartiere' e dalla mia passione per la narrazione. Questa riflessione vuole essere ancora un'occasione per dare una spinta al dialogo interdisciplinare e, in particolare, al dialogo con l'antropologia e il design sull'analisi del concetto di spazio urbano e sulle possibili relazioni interpersonali e sociali che possono nascere in questi spazi. Nel merito mi occuperò di approfondire il significato di alcune parole chiave, dal punto di vista psico-antropologico, perché ritengo che la precisazione di un lessico faciliti il dialogo e supporti meglio i bisogni di comunicazione fra gruppi disciplinari diversi.

Parole chiave: spazio, confine, narrazione, relazione, comunità urbana

Social relationships and cohabitation in urban areas.

A psycho-anthropological reading of some keywords

Abstract

The work that I propose comes from my research on urban regeneration within the 'neighborhood contracts' and from my passion for storytelling. This reflection, therefore, aims to be an occasion to give a boost to interdisciplinary dialogue and, in particular, to dialogue with anthropology and design on the analysis of the concept of urban space and on the possible interpersonal and social relationships that may arise in these spaces. On the merits, I will deal with the meaning of some keywords, from a psycho-anthropological point of view, because I believe that the specification of a lexicon facilitates dialogue and better supports the communication needs between disciplinary groups different ones.

Keywords: space, border, storytelling, relation, urban community

1. *Premessa*

Appare sempre più chiaro e utile pensare alle città come ad una costruzione sociale di territori, intesi non solo come contenitori che ospitano strutture e macrostrutture, per facilitare la sua governabilità ma, maggiormente, come luoghi che ospitano un *milieu* urbano fatto di relazioni e rituali che le persone costruiscono e disfano in continuazione. E forse questo processo di annodare e sciogliere nodi, creazioni di reti e disfacimento delle stesse (Vezzani, 2001) non è lontano dall'immagine leggendaria e mitica di Penelope che tesse e disfa di continuo la sua tela in attesa di Ulisse. E se immaginiamo Penelope come metafora, questo processo può facilitare la nostra lettura delle relazioni che produciamo quotidianamente, negli spazi e nei luoghi di transito, in ambito urbano? Relazioni e rituali, in buona parte, spinti e guidati da una mancanza e da un'attesa? E possiamo negare che questi due aspetti, in molte occasioni, siano quelli che ci spingono ad uscire di casa e a cercare qualcuno con cui condividere emozioni e pensieri, nella speranza di colmare questa mancanza e di porre fine a questa attesa, anche se solo momentaneamente? D'altronde, una città, nella sua essenza, è quel luogo dove posso incontrare uno sconosciuto che 'attendo', un arrivante, direbbe Derrida (Resta, 2003), che, per il fatto di essere un arrivante non si annuncia, un altro che così mi spiazza, ma che, allo stesso tempo, può colmare questa mancanza? Una città che curiamo negli spazi, soprattutto pubblici, perché vogliamo comunicare la nostra predisposizione ad accogliere quest'ospite, che per il fatto di arrivare all'improvviso, un arrivante appunto, non sempre è conosciuto. Da un altro fronte può perfino essere un familiare 'dimenticato' e, per questo, non riconosciuto, come suggerisce la trama della metafora sopra citata. Una città, che se potesse rispondere alle nostre domande ci direbbe, molto probabilmente, che le manca qualcuno o che aspetta qualcuno, proprio come Penelope. Fatta questa premessa, di seguito, entrerò nel merito di alcuni termini che mi aiuteranno a rispondere meglio su ciò che definiamo relazioni e convivenze nei contesti urbani.

Il fine che mi sono dato, in questa mia riflessione, è quello di voler precisare e ampliare il significato di alcuni termini, che ritornano di diritto in questo numero, per promuovere, ancora una volta, un dialogo interdisciplinare e intergenerazionale, con l'antropologia e il design, partendo dal mio punto di osservazione psico-antropologico.

2. *La genesi di uno spazio*

Mircea Eliade (1957), nel suo famoso testo *Il sacro e il profano* afferma che uno spazio nasce nel momento in cui l'uomo lo strappa al *caos*, al disordine, all'abbandono e al degrado; nel momento in cui l'uomo lo fa nascere come porzione di un territorio; nel momento in cui, ordinandolo, l'uomo gli fa assumere una sua specifica contestualità che potremmo definire anche sacrale.

Dunque è l'occuparsi, e la conseguente occupazione, il primo atto che si deve compiere per arrivare a definire uno spazio. E questo avviene, in prima istanza, se siamo in grado di tracciare un confine, il quale permetterà, così, il suo riconoscimento. Infatti, uno spazio, per vantare questo diritto deve essere localizzato, riconosciuto, deve esistere in quanto momento spaziale contestuale definito e nominabile, dunque, confinato. È il confine, allora, che delimita uno spazio, che lo toglie dal nulla, gli attribuisce una dimensione, gli conferisce una identità, lo definisce come contesto, e gli dà una tessitura e una trama relazionale riconoscibile? Queste sono alcune domande sullo spazio e sulla relazione che richiedono, almeno l'impegno, di provare a rispondere.

2.1. Il ruolo dei confini nella definizione di un contesto spaziale

I confini, sul piano strettamente linguistico, come suggerisce il Devoto-Oli, sono quelle linee costituite naturalmente o artificialmente poste a delimitare l'estensione di uno spazio, all'interno di un territorio specifico. Per questo, uno spazio si può individuare solo in funzione dei confini che lo separano da ciò che, a ragione, può essere ritenuto altro (Zanini, 1997). Ad esempio, i muri di una casa, come confini, definiscono uno spazio abitativo (Armato, 2019). Come i confini di una piazza definiscono lo spazio urbano chiamato piazza (Armato, 2016 e 2018). Lo spazio, in quanto tale, è dunque sempre delimitato da confini. Tuttavia, si tratta di un confine che, se può essere letto nettamente nelle cartine topografiche, risulta certamente più sfumato nelle realtà che includono le relazioni umane. In ogni caso, uno spazio urbano relazionale, per acquisire una sua identità ha bisogno anch'esso di essere delimitato e individuato nella sua identità; e a rendere atto di questo processo è proprio il tracciamento di confini, seppur sfumati, quando si parla, appunto, di spazio urbano relazionale.

2.2. Confini e relazioni nello spazio sociale urbano

Il percorso di costituzione di uno spazio attraverso i suoi confini assume un ruolo evidente nella percezione di sé e sul senso di appartenenza a un gruppo all'interno di una comunità; sapere, infatti, dove si trovano i suoi confini diven-

ta uno degli elementi che può determinare l'appartenenza o meno e, in alcuni casi, anche il tipo di appartenenza ad un luogo specifico. La memoria sociale di un gruppo viene trasmessa, infatti, dalle persone anziane che tracciano l'esatta localizzazione della proprietà definendo i suoi confini. Ed è così che le nuove generazioni, i giovani, apprendono l'appartenenza a quel gruppo e a quel luogo (Guidetti, Stahl, 1977).

Nel tempo, individuati i suoi confini, misurata e denominata l'area che tali confini racchiudono, lo spazio si costituisce come spazio connotato da familiarità rassicurante, con i suoi punti di riferimento e le sue certezze.

Tuttavia, se questo senso di appartenenza è portato alle sue estreme conseguenze, può prodursi, all'opposto, chiusura e impedimento alla comunicazione e alla crescita, come ci insegna la storia, anche la più recente, attraverso manifestazioni di ciechi nazionalismi che traducono la volontà di costruire non tanto confini funzionali allo sviluppo di identità e senso di appartenenza, ma piuttosto esclusione; non più confini, ma barriere e frontiere per evitare la 'contaminazione' con l'altro, con l'estraneo, con l'alterità (Remotti, 2010; Fabetti, 2013). L'identità spaziale/territoriale assume valore, infatti, nella misura in cui sa confrontarsi con l'altro (Esposito, 2008).

Nelle relazioni all'interno dello spazio urbano non è da trascurare, inoltre, il fatto che il termine confine può aprire a dei vissuti ambivalenti. Se vivo nei pressi di una linea di confine, vedi le realtà transfrontaliere, il mio sentire di appartenere ad una realtà o ad un'altra può oscillare di molto. Vivo in Italia, si dice, e lavoro in Francia, oppure in Austria o Svizzera. E così mi sento appartenere a due contesti territoriali e culturali. E come senso di appartenenza posso, a momenti, sentirmi ambivalente, sentirmi italiano per alcune cose e francese per altre. E la mia ambivalenza proviene proprio dalla valenza ambigua della natura del confine che sta lì a dividere due spazi, mentre, allo stesso tempo, costituisce il loro punto di contatto.

2.3. Spazio relazionale urbano, identità e relazioni sociali

Il contesto spaziale urbano è, allo stesso tempo, ciò che esprime l'identità di un gruppo che lo occupa e ciò che il gruppo deve difendere contro le minacce esterne e interne, perché il linguaggio dell'identità conservi un senso.

Attualmente, poi, alla luce del rilievo assunto dal dibattito intorno alla *sicurezza personale e sociale*, sembra che le nuove forme di disegno territoriale e architettonico si debbano costruire attorno a una nuova discriminante: la paura del contagio, l'ossessione della sicurezza personale e dell'auto-isolamento anche all'interno di un contesto spaziale relazionale specifico. Le risposte attuali sono

il lavoro da casa o l'uso di D.P.I. (dispositivi di protezione individuale) specialmente nei posti di lavoro. E così il tempo vissuto nello spazio privato, la casa, diventa ipertrofico rispetto al tempo dedicato allo spazio sociale, facendo venir meno il ruolo delle relazioni sociali nello spazio urbano. E lentamente la piazza e i luoghi di ritrovo vengono meno, insieme alla loro portata simbolica, di occasioni di incontro e confronto con l'altro: ma è la relazione che spaventa? È nella relazione la minaccia? E rispetto ad essa ci si deve sottrarre? Che cosa possiamo o dobbiamo fare per evitare che l'isolamento diventi sterilizzante le necessarie contaminazioni identitarie, sociali e culturali che ci permettono la vita anche sul piano biologico?

Leggendo, poi, le paure, le insicurezze e l'isolamento secondo codici antropologici e psicologici, s'intravede un timore che è, innanzitutto, inscritto in una dimensione intra-personale, prima di diventare interpersonale. Sembra che stia venendo meno anche il dialogo interno con l'altro. Un dialogo che, fra le altre cose, ha il compito di accompagnare l'individuo all'incontro. E senza un dialogo con l'altro, con il diverso ed estraneo che ci abita, che ognuno porta dentro di sé, è impensabile un autentico confronto con il diverso che si incontra realmente. Ed è per questo che la paura prende il sopravvento nella relazione. Non mi fido più neanche dell'altro che mi abita. L'altro è sentito come contagioso anche mentalmente. L'altro può modificare perfino il mio equilibrio biologico e mettere a rischio la mia vita, in questo momento storico. Ma questa paura del contagio è forse ancora più radicata nel contagio e nella contaminazione culturale e identitaria, prima di essere biologica. L'altro, lo straniero, l'immigrato contamina e trasforma la mia cultura e di conseguenza la mia identità e ora anche la mia biologia?

Il punto sul quale riflettere, ancora di più, attualmente, appare essere proprio il concetto di altro, di alterità e di cultura perché sembrano avere intrapreso la deriva che li sta portando a dovere essere intesi più e solo come 'tessere di un mosaico' fisso per essere sopportati e gestiti. Tessere fisse che, di fatto, sono irreali e senza vita. Mentre l'altro, l'alterità e la cultura sono concetti dinamici, in continuo divenire e contribuiscono e determina la storia personale o la storia collettiva di un popolo. L'identità, infatti, racchiude l'intera storia di un individuo e di un popolo e si definisce nell'interazione con l'altro. Non esiste un'identità al singolare, la mia identità è sempre in ostaggio all'altro, è l'altro che mi permette di capire chi sono (Sartre, 1961), come non esiste una cultura al singolare, esiste sempre e solo l'interazione di due o più culture che dinamicamente, nel tempo, si contaminano e si trasformano.

Seguendo il discorso su un piano più direttamente antropologico, un autore che ci permette di capire ancora meglio la dinamicità dei concetti di identità, alterità e cultura è Marc Augé, il quale ha definito il luogo come il principio di senso per coloro che lo abitano, nella sua opera *Non-luoghi*, proprio a partire da riflessioni sulla dinamicità questi tre termini e definendo tre caratteri comuni ai luoghi in quanto tali come: identitari, relazionali e storici.

Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi come identitario, né relazionale, né storico definirà un non-luogo. Augé sostiene che la *sur-modernità* (l'eccesso di tempo e spazio nei luoghi della modernità, aeroporti, mega città mercato e altro di questo genere) produce *non-luoghi*, perché non permette d'integrare, in questi luoghi, l'identità, la relazione e la memoria. Augé considera lo spazio come un luogo praticato, un incrocio di mobilità, dove coloro che si muovono lo trasformano e lo storicizzano di continuo: la strada che geometricamente è definita come luogo fisico dell'urbanesimo, diventa il mio luogo di nascita e il mio luogo di crescita dove costruisco la mia identità, incontro l'alterità e l'altro e contribuisco a rigenerare di continuo la mia cultura. Nascere in un luogo, essere assegnato ad una residenza diviene quindi costitutivo della mia identità e della mia cultura. E il luogo di nascita emerge da un ordine di elementi distribuiti in rapporti di coesistenza, quindi *relazioni* che partono proprio dal contesto culturale dove sono nato e sto vivendo. La mappa della casa, le regole di residenza, i quartieri, gli altari, i posti pubblici, la divisione del territorio corrispondono, per ciascuno di noi, ad un insieme di possibilità, di prescrizioni, di rituali e di interdetti il cui contenuto è, allo stesso tempo, spaziale, sociale, identitario e storico (Licari, 2011).

Lo spazio praticato, dove vive la mia storia, diventa così il luogo dove la mia parola è parlata, diventa il racconto che, incessantemente, trasforma luoghi anonimi in spazi sociali, storici e identitari. Uno spazio antropologico, inteso come spazio esistenziale e come luogo di un'esperienza di relazione con il mondo da parte di un essere essenzialmente situato (Merleau-Ponty, 1945).

Emerge, allora, la rilevanza assunta dal racconto che le persone fanno di quel luogo e di quello spazio e, prima ancora, il ruolo della parola e del linguaggio usato nel raccontare di sé e del contesto relazionale specifico. Ponendoci in questa prospettiva, possiamo affermare che gli eventi e gli oggetti di una narrazione assumono significati specifici solo attraverso i discorsi in cui appaiono. Così ognuno appare figlio di quel contesto relazione in cui ha vissuto e, allo stesso tempo, figlio del genere narrativo che l'ha prodotto.

Divenendo quello che raccontiamo possiamo arrivare a comprendere come si racconta un luogo.

3. *La costruzione narrativa di un contesto urbano*

La riflessione sul potenziale della narrazione nasce con Bruner (1988: 15) che riconduce il linguaggio logico-scientifico e il linguaggio letterario, rispettivamente, a due tipi di pensiero, due differenti modi di costruire la realtà, complementari e irriducibili l'uno all'altro: il pensiero paradigmatico e il pensiero narrativo.

Il primo, ricorrendo a categorizzazione e concettualizzazione, mira a fornire sistemi esplicativi formali e matematici, individuando le cause di ordine generale e le procedure atte a verificarle/falsificarle.

Il pensiero narrativo, invece, attraverso racconti, analogie e metafore, fornisce un'interpretazione del mondo in termini di intenzionalità. Bruner specifica poi come un discorso narrativo debba possedere principalmente tre caratteristiche:

- spunti alla presupposizione (cioè alla creazione di significati impliciti);
- soggettivazione (rappresentazione delle realtà attraverso il filtro della coscienza dei personaggi);
- pluralità di prospettive (il mondo viene visto attraverso una molteplicità di prismi, ciascuno dei quali ne coglie una parte).

Le parole non sono allora puri strumenti per designare fatti o cose: le parole sono i più potenti strumenti per *costruire* quel mondo che intendono designare. Cariche di storia e di connotazioni, le parole, designando, raccontano da quale punto di vista il mondo è descritto come 'naturale'.

Quando si tratta del mondo sociale, delle relazioni e dei rituali sociali, le parole fanno le cose, perché esse costruiscono un consenso sull'esistenza e sul senso delle cose; esse costituiscono il senso comune, la versione accettata di una realtà che si assume come scontata.

La narrazione svela, dunque, la sua portata creativa, che ci impedirà di utilizzare il raccontare solo come modalità meramente espositiva, e ci richiederà, invece, di riconoscerla come strumento, in primo luogo, costruttivo, costitutivo di realtà. L'utilizzo della narrazione implica già una scelta di campo (teorico e metodologico) ben connotato. Le narrazioni non sono rivestimenti linguistici, abiti che indossiamo che si limitano a raccontare la vita vissuta, ma sono supporti che consentono di comporre e ordinare in modo significativo i mutamenti cui va incontro una persona e il suo spazio relazionale nel tempo.

Narrare significa, inoltre, raccontare un evento o una serie di eventi seguendo un certo ordine (Bernardelli, 1999). Una delle caratteristiche principali della narrazione è infatti la sequenzialità (Bruner, 1990). Eventi, sentimenti, stati

mentali vengono raccontati in base ad un ordine preciso. Il loro significato dipende, quindi, dal punto dell'intera sequenza in cui vengono collocati. E comprendere una narrazione significa cogliere la trama del racconto per capire meglio il senso delle sue componenti, per poi metterlo in relazione con la trama e, al tempo stesso, la trama emerge dalla successione degli eventi (Bruner, 1990). E, non ultimo, sembra che il senso che attribuiamo ad un racconto e che riconosciamo come plausibile dipenda, più che dalla verità o falsità delle frasi, proprio dalla sequenza delle stesse.

Quando scatta il bisogno di raccontare e raccontarsi?

Quando per qualche motivo ha luogo un'interruzione nel nostro vissuto identitario, nell'immagine che abbiamo di noi (Smorti, 1997) o del contesto abitativo che frequentiamo quotidianamente, e maggiormente, ad esempio, se per una serie di motivi, ci siamo assentati; e dopo una lunga pausa di assenza, ritornando riscontriamo notevoli cambiamenti in una strada, in un quartiere, eccetera.

Davamo per scontato che in quella via ci fossero dei riferimenti storici che mai nessuno avrebbe osato modificare. E invece è avvenuto, hanno spostato la chiesa: fatto vero, realizzato in una frazione di Marsala. Tutti davano per scontato che la chiesa, anche se letteralmente in mezzo a una strada, non poteva essere spostata. E invece è avvenuto. E questo, in tutti i residenti, ancora adesso, genera il bisogno di raccontare dove era la vecchia chiesa e quello che la comunità aveva vissuto in quel luogo; e che la nuova chiesa, seppur rispettata nelle sue funzioni e comodità, non è più la stessa cosa. Certo! Nella nuova mancano tutti i vissuti e tutti i racconti che rendevano vera e viva la vecchia chiesa.

È maggiormente in questi casi che riflettiamo su noi stessi e ci raccontiamo agli altri (Smorti, 1994). Questa funzione di 'tessuto connettivo' propria della narrazione, costruisce e ri-costruisce una dimensione sociale a fronte dei cambiamenti che un'area ha subito sia sul piano edilizio che sul piano demografico e storico; così la narrazione fa emergere l'esigenza di preservare un'identità minacciata dalla portata delle novità che tendono a mettere in crisi l'esistente. Non in un momento qualunque, quindi, iniziamo a raccontare, ma in precise circostanze (trasformazioni, mobilità, sfaldamento di reti sociali, venir meno di punti di riferimento noti, eccetera) che minacciano l'identità di un luogo e di conseguenza la nostra.

In questo caso, la raccolta di materiale che racconta la dimensione sociale, culturale e politica di un quartiere, ad esempio, costituisce un prodotto che contemporaneamente individua un produttore e un ipotetico ascoltatore/interlocutore: si crea, dunque, uno spazio d'incontro dialettico e un tempo

di partecipazione reciproca, di relazione con l'altro nel segno della contaminazione.

Non a caso la relazione interpersonale nasce nel momento in cui si inizia a raccontare e scaturisce spesso da un'esigenza di 'ri-compattarsi' per poter affrontare l'esterno, l'estraneo, lo straniero, l'alterità e i cambiamenti.

Dovrebbe esser chiaro, a conclusione di quanto finora sostenuto, che la narrazione non opera più nel segno della riproducibilità del passato, ma piuttosto nel segno del valore o del significato che l'evento ripreso e richiamato assume nel momento in cui ci stiamo raccontando: infatti, se il tempo raccontato nella narrazione è cronologico o cumulativo, dal punto di vista della sua riproduzione narrativa, esso è sempre ermeneutico, interpretativo, circolare.

Emerge, dunque, la peculiarità della narrazione in quanto strumento: essa è una prestazione costruttiva, poiché ri-describe la vita vissuta al punto che noi diventiamo la narrazione che raccontiamo, riappropriandoci in modo nuovo delle esperienze passate e inquadrando quelle attuali e future alla luce di una determinata prospettiva ulteriore (Striano. 2001; Licari, 2016).

Testimonianze di queste consapevolezze compaiono anche in letteratura. Italo Calvino, ad esempio, nella sua opera *'Le città invisibili'*, attraverso i racconti che Marco Polo rivolge al Gran Kan, ci fa conoscere le sue idee sulla città.

Qui ricordiamo solo una di queste città: Leonia. Una città che nasce ogni mattina sempre nuova. In primo luogo per farci conoscere il suo pensiero verso quelle città moderne che sprecano le risorse e accumulano sempre più rifiuti e spazzatura. Ma anche per anticiparci, possiamo dire noi ora, con Marc Augé, come può nascere un *non-luogo*. Proprio per ammonirci quando, sviliti, ci giriamo dall'altra parte perché notiamo che malgrado i nostri continui sforzi, la qualità della vita, nelle nostre città, non sembra voler migliorare. E lo fa creando una sua storia (Calvino, 1972: 111), più che invitarci a riflettere su dati e formule scientifiche, che seppur utili non raggiungono la gran parte delle persone, che invece bisogna sensibilizzare, se si vuole che cambi realmente qualcosa. E lo fa in questa modalità proprio perché è consapevole che solo la narrazione di una storia toccherà realmente le menti e i cuori di tutti. Esperti e non di pianificazione, di smaltimento di rifiuti, di inquinamento, di ambiente, di studi sull'identità, sull'alterità, eccetera.

Leonia, ogni giorno è sempre nuova, usa sempre oggetti e manufatti nuovi di zecca, la pentola di ieri viene buttata, come lo spazzolino, le scarpe e tutto quanto, perfino gli strumenti musicali, pianoforte, chitarre vengono buttati ogni nuovo giorno. Dove gli spazzini sono attesi, ogni mattina, come persone speciali che liberano gli abitanti dai rifiuti, ma per questo Leonia sconta la man-

canza di relazioni con l'ambiente e ancor più con la stratificazione della sua memoria storica. E per questo ormai rischia di finire sommersa dai rifiuti. Schiacciata dallo sviluppo frenetico delle città vicine che, anch'esse, hanno bisogno, ogni giorno, di sempre nuovo territorio da occupare. Così, come Leonia, le altre città crescono a dismisura occupando sempre più territorio e lo scontro sembra ormai inevitabile e prossimo, se non saranno prima proprio i rifiuti a porre fine a questo vorace consumo di territorio soffocando le città, sembra volerci dire Calvino.



Leonia, acquarello di Pedro Cano, in catalogo, "Le città invisibili di Italo Calvino", 2005, pubblicato dalla provincia regionale di Palermo.

Una storia romanzata, certo, quella di Leonia, ma non mi pare lontana da molte realtà urbane attuali. Quando si parla di megalopoli di 10, 20 e anche 30 milioni di abitanti il parallelo con Leonia appare subito evidente.

Come suggerisce Gergen (2004: 9-20), la realtà viene rappresentata attraverso atti narrativi con i quali non solo si cerca di interpretare il mondo, ma anche, sulla base di significati reputati plausibili, di fare delle previsioni circa gli eventi futuri. E in questa direzione, suggerisce ancora Calvino (1988), le persone danno senso e comprendono il loro spazio contestuale solo attraverso la creazione di storie (Bruner, 2002) ed è così che attribuiscono significato al proprio mondo (interiore ed esteriore) sia a livello individuale che collettivo.

La narrazione, in questi racconti, non deve essere valutata in termini di verità oggettiva, ma di verosimiglianza (Bruner, 1990: 69). E come in una sorta di opacità referenziale, i significati comuni, condivisi, momentaneamente sospesi, possono lasciare spazio ad altri mondi possibili, ad altri possibili significati. Dobbiamo, dunque, distinguere tra una verità storica ed una verità narrativa (Spense, 1982). Leonia non esiste nella realtà storica, ma ci conduce in una realtà ancora più profonda attraverso la verosimiglianza.

Un'altra caratteristica della narrazione è, infatti, la sua capacità di creare legami e connessioni tra il mondo ordinario e quello eccezionale, come tra il vecchio e un nuovo mondo possibile. Narrare un evento poco realistico non mette in discussione, non inficia l'attendibilità stessa del racconto, se la sequenza narrativa è corretta. La capacità della narrazione di stabilire e rendere evidenti i legami che intercorrono tra ciò che, nel senso comune, viene considerato 'normale' (nel senso di 'qualcosa che sta all'interno di norme comuni, condivise, scontate') e ciò che, invece, devia dalla norma (nel senso di 'qualcosa di eccezionale, che va al di là dell'ordinario') è fondamentale ai fini della negoziazione dei significati. *"I racconti, infatti, acquisiscono i loro significati in quanto spiegano in forma comprensibile le deviazioni dall'usuale"* (Bruner, 1990: 58) e, dunque, sono importantissimi nel mantenere un certo ordine ed equilibrio all'interno di una comunità. Basti pensare al ruolo svolto dalla memoria storica.

Ad esempio, i racconti di eventi significativi per una comunità, che in molte società vengono narrati dagli anziani, hanno il compito di tramandare tutta una serie di valori e norme che sono socialmente condivise e la cui narrazione svolge la funzione di sottolineare, e mantenere, tale condivisione per il bene dell'intera comunità.

La struttura dell'esperienza è, dunque, narrativa e la strutturazione del racconto fa in modo che l'esperienza venga immagazzinata nella memoria, dove viene poi adeguata alle rappresentazioni canoniche del mondo sociale, oppure, se tale esperienza è eccezionale, finisce con l'essere o dimenticata o messa ancora più in evidenza (Bartlett, 1975).

Quello che qui preme sottolineare è come la narrazione di eventi sia, in qualche modo, sempre influenzata da una funzione dialogica. *"L'interlocutore della persona che ricorda (che sia presente fisicamente, o nella forma astratta di un gruppo di riferimento), esercita una pressione sottile, ma continua"* (Bruner, 1990: 67).

E questa sottile pressione la possiamo rintracciare anche nell'auto-osservazione, nel dialogo interno che spesso precede il momento del racconto vero e proprio espresso sia in forma orale che scritta.

5. Riflessioni conclusive

Per avviarmi verso le conclusioni ritengo che dall'attuale crisi della città si possa uscire costruendo nuovi modelli di urbanità, all'interno dei quali la cooperazione, intesa prevalentemente come partecipazione e ascolto attivo dei residenti (Sclavi, 2003) e l'interscambio tra soggetti, gruppi sociali, istituzioni e strutture potrà ricoprire un ruolo ancora più significativo nel prossimo futuro, e maggiormente in relazione alla drammaticità che stiamo ancora vivendo che ci impedisce di stabilire relazioni che un tempo davamo per scontate (Licari, Fontefrancesco, 2020). E tutto ciò si collega anche con i processi di rigenerazione urbana, con una riscoperta dell'*ambiente*, delle sue funzioni e della necessità della sua salvaguardia: questo significa che c'è l'esigenza di valorizzare ciò che abbiamo attorno e di individuare i limiti di uno sviluppo sfrenato e inquinante (Latouche, 2004: 23-39). La difesa dell'ambiente e un certo tipo di legami sociali, possono davvero diventare i fattori di *uno stile di vita* che può caratterizzare e diversificare zone e spazi diversi all'interno della medesima città, dando un senso di appartenenza attiva alla popolazione a partire da una rivisitazione degli spazi per le necessità attuali. La tendenza che emerge, in modo sempre più evidente è dunque quella di ricercare una propria specificità: ogni quartiere, ad esempio, può perseguire una sua linea di interventi e di scelte, diventando gradualmente espressione di 'strategie autonome' di crescita e di sviluppo collettivo eco-compatibile e sostenibile, ripensando a come far interagire i suoi residenti fra di loro e nell'incontro con l'altro in sicurezza (Latouche, 2005). Lo spazio urbano, presente nei quartieri, può diventare così un bene altamente prezioso e la sua gestione e organizzazione un fatto sempre meno riconducibile a logiche burocratiche e sempre più oggetto di uno specifico interesse di gruppo. Ed è presumibile che sia proprio a livello di modalità di gestione di quella che possiamo chiamare *comunità urbana* che si esprimeranno, in futuro, nuove ipotesi e nuovi modelli di urbanità. Sarebbe auspicabile, inoltre, che alla realizzazione di ciò concorressero, in modo decisivo, nuove modalità di *welfare*, meno orientate ad offrire oggetti o interventi economici solo attraverso programmi calati dall'alto. Come premessa, si dovrà comunque operare in termini di 'ri-immaginazione' del concetto di unità di quartiere, della sua ampiezza, delle sue strutture, delle sue forme migliori di accorpamento. Solo con unità di quartiere costituite in un certo modo si può pensare di sviluppare forme successive di cooperazione e di mutuo appoggio, legate ad una riscoperta del sociale, in una realtà dove i miti del razionalismo appaiono oggi superati. Ma dove anche nuove categorie si presentano come emergenti: giovani, anziani, persone diversamente abili, persone sole ed emarginate, persone creative. Sono questi i bisogni

che attendono che ci si impegni, all'interno delle singole realtà locali, per risolverli e maggiormente in questa emergenza. Se il dramma che stiamo vivendo, sul piano planetario, era un appuntamento dobbiamo registrare che siamo arrivati impreparati e di strada da fare ne rimane ancora molta sul piano delle relazioni e delle convivenze in ambito sociale e urbano se vogliamo rendere realmente più sicuro e vitale il nostro pianeta.

Box - Quale comunità urbana?

Il concetto di comunità, come sappiamo, ha una storia antica (Tönnies, 1887) che comincia ad interessare l'antropologo e il sociologo nel momento in cui il conflitto comunità-società diventa specifico ed evidente. I filoni classici del pensiero sociologico, tuttavia, tendono, in un modo o nell'altro, a degradare il concetto di comunità e ad esaltare, invece, il concetto di società: che significa ignorare il concetto di qualità per massimizzare il concetto di quantità. Lo spirito di comunità, nella città, dove esiste, viene valutato come fatto transitorio e di cui è evidente la rapida soppressione: nelle città industriali, ad esempio, la comunità è letta come sinonimo di emarginazione.

Ciò ha fatto sì, in primo luogo, che, anche quando si sono tentate procedure innovative di gestione della città, esse sono state fatte passare attraverso logiche burocratico-quantificatrici di tipo societale, rimanendo collegati al concetto di quantità; di conseguenza la partecipazione, quando c'è stata, ha assunto caratteri prevalentemente burocratici, portando tutti a dover fare i conti con aspetti talmente complessi da uscire dalla portata dei singoli e dei piccoli gruppi. Tutto ciò ha spinto a valutare la città come un indifferenziato spaziale, la cui gestione poteva essere solo delegata a coloro che sapevano gestire grosse tecnostutture.

Da un po' di tempo, però, la linea della centralità della città industriale, che siamo venuti tracciando sembra meno sicura di sé. In particolare due aspetti sembrano colpire gli studiosi dei problemi della città. Uno è relativo al problema della sua crescente *complessità*, mentre il secondo riguarda il tema della *marginalità* e delle periferie, viste come area del consenso del gruppo e, in epoca più recente, come area della creatività, cioè dell'opposizione alla neutralità, all'appiattimento e alla banalizzazione dei contesti metropolitani. Sono cioè sempre meno le strutture, nella loro crescente espressione, a dominare la scena della complessità urbana, mentre emergono sempre più le variabili soggettive di lettura e di interpretazione delle situazioni e dei bisogni. È, evidentemente, entrata in crisi la concezione della città come luogo di una centralità ideologica e di produttore di valori. Proporre il problema della *comunità urbana* significa, allora, cercare di ricostruire un equilibrio e uno spazio operativo, stimolando la creatività locale a sottrarsi alla condizione di marginalità dove veniva relegata dalla città industriale.

I Contratti di Quartiere, esempi ormai riconosciuti di rigenerazione urbana, in Italia, ad esempio, si sono occupati, oltre che della ristrutturazione di case e strade, maggiormente di come sottrarre la *comunità urbana* alla marginalità (Licari, 2006).

Bibliografia

- Armato, F. (2016). *Design per la città. Il progetto degli spazi esterni*. Marsala: Navarra.
- Armato, F. (2018). Spazio urbano: quelle stanze a cielo aperto che “rosicchiano” l’asfalto, in *Giornale dell’architettura*, <https://ilgiornaledellarchitettura.com/>
- Armato, F. (2019). In/Out Interior Design. Esercizi di progetto. In https://issuu.com/dida-unifi/docs/armato_libroweb.
- Bartlett, F. C. (1975). *La memoria: studio di psicologia sperimentale e sociale*. Milano: Angeli.
- Bernardelli, A. (1999). *La narrazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Bruner, J. (1988). *La mente a più dimensioni*. Bari: Laterza, 1992.
- Bruner, J. (1990). *La ricerca del significato*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.
- Bruner, J. (2002). *La fabbrica delle storie*. Bari: Laterza, 1995
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Calvino, I. (1988). *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti.
- Eliade, M. (1957). *Il sacro e il profano*. Torino: Boringhieri, 1985.
- Esposito, R. (2008). *Biopolitica e immunità nella costruzione sociale dell’identità*. In *Narrare i gruppi*, Vol. 3, n. 1, pp. 01-10., website: www.narrareigruppi.it.
- Fabietti, U. (2013). *L’identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci.
- Gergen, K.J. (2004). “Il ruolo della narrazione nella costruzione della conoscenza”. In, *Narrare il Gruppo*. Rivista, marzo 2004, Roma: Armando, pp. 9-20.
- Guidetti, P., Stahl, M. (1977). *Il sangue della terra*. Milano: Jaca book.
- Latouche, S. (2004). Sono possibili altri mondi, non un’altra mondializzazione. In MAUSS. *Quale “altra mondializzazione”?* Torino: Boringhieri, 2004, pp. 23-39.
- Latouche, S. (2005). *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell’immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Milano: Boringhieri.
- Licari G., (2011), Anthropology of Urban Space. Identity and places in the post modern city. In *World Futures*, eds, Routledge, San Francisco, USA. Gennaio, 2011.
- Licari, G. (2006). *Antropologia urbana. Il caso dei contratti di quartiere*. Padova: Cleup.
- Licari, G. (2016). La città contemporanea e le sue trasformazioni sociali. Identità e luoghi nello spazio urbano. In Armato, F. (2016). *Design per la città. Il progetto degli spazi esterni*. A cura di, Marsala: Navarra.
- Licari, G., Fontefrancesco, M.F. (2020). *L’invisibile e la solitudine*. Cremona: eds GL
- Merleau-Ponty, M. (1945). *Fenomenologia della percezione*. Milano: 2003.
- Resta, C. (2003). *L’evento dell’altro. Etica e politica in Jacques Derrida*. Torino: Boringhieri.
- Remotti, F. (2010). *L’ossessione identitaria*. Roma-Bari: Laterza, 2017.
- Sartre, J-P. (1961). Prefazione. In “*I dannati della terra*”, di F. Fanon, Torino: Einaudi.
- Scavi, M. (2003). *Arte di Ascoltare o mondi possibili*. Milano: Mondadori.
- Smorti, A. (1994). *Il pensiero narrativo*. Firenze: Giunti.
- Smorti, A. (1997). *Il Sé come testo*. Firenze: Giunti.
- Striano, M. (2001). *La razionalità riflessiva nell’agire educativo*. Napoli: Liguori.
- Tönnies, F. (1887). *Comunità e società*. Milano: Comunità, 1963.
- Vezzani, B. (2001). *Tra rete e cornici. Propedeutica al colloquio psicologico*. Padova: Unipress.
- Zanini, P. (1997). *Significati del confine*. Milano: Mondadori.